

# Domenica XXXIII T.O. A - Il rischio della fede

di Marco Andina

19 Novembre 2023 – Anno A – XXXIII

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

La parabola dei talenti è tra le più note parabole evangeliche. I simboli sembrano a prima vista facili da decifrare. Il padrone che parte per un lungo viaggio è Gesù stesso. I diversi talenti indicano le diverse attitudini e capacità che ogni uomo ha per investirle a servizio del vangelo. Il ritorno del padrone indica il giorno del giudizio.

I discepoli di Gesù devono quindi accogliere il vangelo con gioia, viverlo e diffonderlo con fedeltà e con coraggio. Chi, come i primi due servi, proporzionalmente alle sue attitudini e capacità spende la sua vita a servizio del vangelo, sarà giudicato degno del regno di Dio e ampiamente ricompensato: *«Sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone»* (Mt 25,21).

Il protagonista principale della parabola è però il terzo servo, quello che ha ricevuto un solo talento. A prima vista, lascia perplessi e inquieta la sua sorte: *«Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha»* (Mt 25,28-29).

Stupisce il giudizio severissimo del Signore nei suoi confronti, in fondo non aveva fatto nulla di male. Il talento ricevuto era stato nascosto e restituito al ritorno del padrone.

Il terzo servo era pigro e pauroso. Di conseguenza scavò una buca in cui pose al sicuro il talento ricevuto. Egli aveva un'idea meschina e falsa di Dio. Lo immaginava come un padrone avaro, prepotente e dispotico: *«Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sottoterra»* (Mt 25,24-25). Il vangelo suscitò in lui soltanto una sensazione di paura. Ritenne impossibile investire la sua vita in nome del vangelo. A suo parere un tale tentativo avrebbe prodotto solo dei danni: la perdita del talento e la rovina della sua vita.

La tentazione a cui acconsentì il terzo servo è frequente, spesso nascosta da un velo di falsa umiltà. È facile ragionare più o meno in questi termini: «Molte persone hanno doti e capacità molto migliori delle mie; loro sì che sono nelle condizioni di impegnarsi utilmente a servizio del vangelo; ma io sono così limitato – dispongo di un solo talento! – non posso far altro che occuparmi dei fatti miei, cercando solo di non dar fastidio agli altri». Il racconto che riporto evidenzia con grande efficacia questo tipo di tentazione.

L'inferno era al completo ormai, e fuori dalla porta una lunga fila di persone attendeva ancora di entrare. Il diavolo fu costretto a bloccare all'ingresso tutti i nuovi aspiranti. «È rimasto un solo posto libero, e logicamente deve toccare al più grande dei peccatori», proclamò. Per trovare il peggiore di tutti, il diavolo cominciò ad esaminare i peccatori in coda. Dopo un po' ne vide uno di cui non si era accorto prima. «Che cosa hai fatto tu?», gli chiese. «Niente. Io sono un uomo buono e sono qui solo per un equivoco». «Hai fatto certamente qualcosa – ghignò il diavolo – tutti coloro che sono qui hanno fatto qualcosa di male». «Ah, lo so bene», disse l'uomo convinto, «ma io mi sono sempre tenuto alla larga dal male: ho visto come gli uomini perseguitavano altri uomini, ma non ho partecipato a quella folle caccia. Lasciano morire i bambini e li vendono come schiavi; hanno emarginato i deboli come spazzatura. Non fanno che escogitare perfidie e imbrogli per ingannarsi a vicenda. Io solo ho resistito alla tentazione e non ho fatto niente. Mai». «Assolutamente niente?», chiese il diavolo incredulo. «Sei sicuro di aver visto tutto?». «Con i miei occhi!». «E non hai fatto niente?», ripeté il diavolo. «No!». Il diavolo ridacchiò: «Entra, amico mio. Il posto è tuo!».

(B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 44).

Una tentazione di questo genere si vince soltanto fidandosi di Dio e rischiando la propria vita in nome del vangelo. Chi guarda principalmente a se stesso e alle sue capacità non trova mai il coraggio di rischiare, di investire la sua vita per il vangelo, di fare qualcosa per gli altri. Infatti ritiene che l'efficacia del vangelo dipenda principalmente dalle sue capacità e queste gli sembreranno sempre sproporzionate rispetto al compito da realizzare. Dio non gli apparirà buono e misericordioso, ma duro e crudele. Non è vero che non sbaglia solo chi non fa niente. Al contrario lo sbaglio più grande è proprio quello di non fare niente con l'illusione e la presunzione di non sbagliare. All'origine dell'attuale difficoltà di molte persone a fare scelte di vita definitive (matrimonio, generazione, vita religiosa) c'è certamente anche questa paura di rischiare che ha la sua origine in una fede troppo piccola o forse addirittura del tutto mancante. Chi al contrario guarda al vangelo e si fida di Gesù Cristo, immediatamente scoprirà la bontà e la misericordia di Dio. Sperimenterà come la forza del vangelo sia capace di moltiplicare le sue capacità. Non sono infatti

le nostre capacità a rendere efficace il vangelo. È sempre l'autentica fede nel vangelo a rendere utili ed efficaci le nostre doti. Chi ha fede, anche se non dispone di molte doti, sposta le montagne. Chi non ha fede, anche se dispone di molti doti, avrà sempre l'impressione di non poter fare niente per gli altri.

La tentazione del singolo di non rischiare è anche tentazione che riguarda la Chiesa istituzione. Solo per fare qualche esempio, preso dalla storia, pensiamo alla difficoltà di accettare l'inculturazione del vangelo traducendo il vangelo e tutto l'insegnamento cristiano in altre lingue e altre culture (Matteo Ricci – Guglielmo Massaja). Pensiamo alla difficoltà di un confronto sereno con la scienza per la paura che sconvolgesse l'interpretazione della Scrittura (Galileo Galilei). Pensiamo alla fatica di accettare la democrazia e il pluralismo politico dei cattolici. Pensiamo anche alla difficoltà di ripensare parzialmente la dottrina nell'ambito della morale cristiana di cui il dibattito relativo all'*Amoris laetitia* è solo un aspetto. Pensiamo alla fatica e alla difficoltà di provare nuove strade e nuove vie per l'annuncio del vangelo in un mondo secolarizzato, preferendo continuare a fare quello che si è sempre fatto anche se ormai scarsamente efficace. In tutti questi casi non rischiare ha comportato e continua a comportare una minore capacità della Chiesa di essere luce per tutti i popoli e tutti gli uomini. La paura di rischiare, di abbandonare le proprie sicurezze comporta sempre per il singolo discepolo e per la Chiesa nel suo insieme la condanna a perdere quello che ci s'illude di avere. Viceversa la capacità di rischiare, di testimoniare, di rendere ragione della propria fede, di confrontarsi con la complessità dei problemi, di distinguere ciò che può variare da ciò che è immutabile consente sempre di manifestare la straordinaria vitalità della fede nel vangelo del Signore Gesù.